

Dinasty, come direbbe Verga

FOLCO PORTINARI

Felicemente arrivato alla fine dei fuochi del Basento di Raffaele Nigro (Canusium, pag. 252, L. 26.000) mi sono detto: «È un libro che potrebbe, o dovrebbe, essere adottato come testo di lettura nelle scuole medie, almeno, o soprattutto, in quelle dell'Italia meridionale».

Di motivi per sostenere questa modesta proposta ne ho più d'uno, ma quello che più mi convince è il tipo di lettura di cento anni di storia che vi si prospetta. Cent'anni che corrispondono al Risorgimento.

«modernità» o dello sperimentalismo, per far umilmente ricorso ai maestri classici di casa sua, sulla linea Capuana-Verga-De Roberto (tra i prossimi, più il contadino povero Scotelello che il nobile Lampedusa). Ha scelto cioè i modi dell'epica contadina per un racconto epocale che incomincia con la Rivoluzione francese e i suoi riflessi nel regno di Napoli, e si chiude, momentaneamente, nel 1862, con Garibaldi e il dopo-Garibaldi. Una storia di tradimenti politici detti in forma d'epica dura, spoglia, senza tanti abbandoni lirico-sentimentali. E nemmeno, per altro verso, un'epica socializzata (si dà per scontata l'impostazione e

la conoscenza, anche sommaria, della «questione meridionale»). Come si configura il «romanzesco»? Ce n'è, e quanto, e si configura in una perpetua guerra per bande, e perciò di «banditi», che ha inizio quando una confusa coscienza economico-sociale si innesta sui rami di un banditismo in apparenza disideologizzato, allo stato naturale. Dico una confusa coscienza di aspirazione al diritto di giustizia distributiva e di sopravvivenza (e pure il suo contrario, l'uso strumentale che se ne fa di quei miserabili, a incominciare dal cardinal Ruffo), mescolata a un raddio rispetto e a una sottomissione accettata, alla religione e al re. Rivolta mescolata a ossequio gerarchico. L'unica forma organizzata, in quella situazione, resta la costituzione di bande armate, con finalità più o meno politiche ma con eguali crudeli sistemi di lotta.

E gli eroi? Non c'è Superman, ma qualche simpatica canaglia. Qui gli eroi sono poveri contadini analfabeti, ricchi soprattutto di nomi. Quasi a controacuto della corallità. C'è insomma un infoltimento, un accumularsi di specificità, quasi ossessiva, di nomi plurimi ricorrenti, pronunciati. Concetta Libera, Porzia Maria della Neve, Raffaele Arcangelo, Sofronia Maria, Domenico Coppolanera, Giosuè Cecatone, Michele Catone Senzanaso... e avanti per decine e decine di «coristi». Tanto più specificati quanto più anonimi. È vero, alla resa dei conti tireranno fuori dal loro seno un santo e un intellettuale, ma anch'essi destinati al fallimento, all'annullamento. Verghianamente, fatalmente, «naturalmente» vinti.

zi armati. I contadini combattevano alla disperata: contaron anche dodicimila morti. Più tardi scelsero la via dell'esodo di massa. Partirono su bastimento diretti alle Americhe». Si conclude là, dunque, l'avventura? No, no, ci siamo dentro ancora, anche se non ce ne accorgiamo. «L'idea di uno Stato in cui fossero i contadini a governare non morì. A metà del Novecento, durante una cruenta occupazione delle terre demaniali e degli incollati della Chiesa e dei baroni, fu rialzata la bandiera bianca con le cinque fasce azzurre simboleggianti i fiumi della Basilicata (...). C'erano Giuseppe Novello e Rocco Girasole, assassinati dalle forze dell'ordine; c'erano Anna Arena, Nunzia Suggia, Rocco Scotelello, Michele Mullini e altri (...). Nel nostro secolo, agli inizi degli anni Cinquanta, la Riforma fondiaria esaudì in parte le antiche richieste dei braccianti e divise in quote il patrimonio demaniale e latifondiero. Gli assegnatari venderono le quote e fuggirono verso le città del Nord».

L'isola della scienza

La governa uno strano dottore: per H.G. Wells è un pretesto per rimettere in discussione i limiti della ricerca scientifica e la morale degli uomini. Con un po' di pessimismo...

LINO ALDANI

Una delle accuse che più frequentemente vengono mosse alla letteratura di science fiction è la sua indubbia coloritura pessimistica che, nel fatto, è presente in quasi tutta la produzione dei Paesi in lingua inglese e occidentali in genere.

Vere era troppo desideroso di apparire preciso ed esatto, vorrebbe dire che quando la sua immaginazione si sfrenava. Le sue preoccupazioni di divulgatore lo spingevano a richiedere il continuo aiuto dei suoi consulenti scientifici, quali il Faraday, il geologo Sainte-Claire Deville, il geografo Lavallée, Tyndall, Reclus e Mauzy, per non citare che alcuni nomi.

Il suo talento su tutti i temi della science fiction. Ancora oggi, la maggior preoccupazione di ogni autore che voglia ad ogni costo apparire originale nella scelta del soggetto è quella di evitare gli argomenti già trattati dal grande scrittore inglese: il campo della science fiction è vastissimo, ma sembra che Wells stesso abbia provveduto a tracciarne i confini.

Soprattutto, con i romanzi «La macchina del tempo» e «The Story of the Days to come», Wells dà inizio alla fioritura antipositivista che doveva a distanza di qualche decennio raggiungere il culmine con il mondo nuovo di Aldous Huxley e «1984» di George Orwell, e proseguire giungendo ad anni a noi più vicini con gli allucinanti romanzi «Fahrenheit 451» di Ray Bradbury, «The Space Merchants» di Pohl e Kornbluth, «The Stands on Zanibar» di John Brunner.

Una letteratura a sfondo pessimistico, dicevano. Viene di chiedersi, a questo punto, in quale misura questa connotazione «negativa» sia sorta spontaneamente per consolidarsi nel corso del nostro secolo dopo l'ultimo conflitto mondiale, o se invece fosse in qualche modo già presente nelle opere dei due autori che iniziarono il genere e maggiormente lo influenzarono: Jules Verne e Herbert George Wells.

Sotto questo riguardo, un romanzo come «L'isola del dottor Moreau» che l'editore Mursia ripropone ai lettori italiani nella agile e moderna traduzione di Maria Alice Puddu, si presenta come oltremodo emblematico di quella situazione che Wells intendeva stigmatizzare.

I mostri della «crisi»

ALBERTO CREBBI

Il cinema non ha impiegato molto tempo ad accorgersi di H.G. Wells. La settimana arte aveva appena 18 anni, nel 1913, quando in Francia fu girato «L'île d'Epouvante», in cui il dottor Moreau arrivava per la prima volta sugli schermi.

Il nuovo Moreau di Taylor banalizzò l'originale, appiccicando un incongruo lieto fine all'odissea dei fidanzati Michael York e Barbara Carrera. Wells in persona aveva criticato il vecchio film, perché Laughton aveva caricato troppo i lati sadici del protagonista, ma cosa avrebbe detto del nuovo? Senza contare che il film del '32, fra i tanti motivi di curiosità, annoverava i volti di due futuri divi persi nell'ammucchiata di mutanti: Alan Ladd e Randolph Scott.

Herbert George Wells
L'isola del dottor Moreau
Mursia
pag. 126, L. 7.000



I fondi neri del viceduce

Domizia Carafoli - Gustavo Padiglione
I viceduce. Storia di Arturo Bocchini (apo della polizia fascista
lusconi
lag. 218, L. 22.000

AUGUSTO FABOLA

Ècco un caso in cui il titolo tradisce, in parte, il contenuto: e il rilievo appare tanto più opportuno, in quanto si tratta di un'opera non priva di meriti. Arturo Bocchini, capo della polizia dal settembre 1926 al novembre del '40 (quando morì) non fu un viceduce. Innanzitutto perché lo stesso sistema fascista, la personalità di Mussolini, il culto della personalità che egli coltivava, non permettevano che esistesse un «vice» nel vero senso della parola, ma caso mai una serie di «ducati», discendendo giù giù per la gerarchia, che al Capo riferivano il verso: né «vice» furono nemmeno i personaggi più in vista, come Elio, Farinacci, Ciano, Starace.

Manco meno «viceduce» poté essere Arturo Bocchini, uomo che si costruì, è vero, un immenso potere, ma la cui figura gerarchica non è mai proposta pubblicamente.

Bocchini, nato nel 1880, dopo la laurea in giurisprudenza incanalò subito le sue ambizioni verso la carriera prefettizia, che lo portò già prima della Grande Guerra al ministero degli Interni a Roma. Salito sul carro del vincitore dopo aver assistito in posizione prudentemente deliata alla marcia su Roma, cominciò ad imporsi, come prefetto di Brescia, Bologna e Genova, all'attenzione di Mussolini, fino alla nomina a capo della polizia.

Il maestro di Alberoni

GIACOMO GHIDELLI

Vladimir Jankélévitch
Trattato delle virtù
Garzanti
Pag. 301, L. 26.000

L'ultimo dei francesi è arrivato: il suo nome è Vladimir Jankélévitch. Sino a qualche anno prima della sua morte (avvenuta nel 1985) era noto solo nell'ambiente universitario e in particolare modo in quello della Sorbona.

breggianti grandi occhi melanconici») e Vladimir Jankélévitch si era visto trasformato nell'ennesimo maître à penser parigino. Oggi il filosofo approda in Italia con quella che è stata definita la sua più importante opera: il «Trattato delle virtù» che - da quel maître a gagner nostrano corrispondente al nome di Francesco Alberoni - è stata ridotta a formato esportazione: delle 1484 pagine dell'edizione Flammarion, l'edizione Garzanti ne presenta 304. Perché poi proprio Alberoni sia il chaperon del Nostro, vien chiaro nella doppia nota introduttiva, a Jankélévitch. Alberoni fu discepolo, a Jankélévitch, Alberoni si è ispirato, nel concetto di amore e nelle analisi che dell'amore Jankélévitch fa. Alberoni ha pescato per sviluppare la teona dello «stato nascente».

fondo. Perché, detto in sintesi, è questo un libro che non fa pensare: è un libro in cui le parole non definiscono e non tracciano limiti; è un testo in cui le parole non indicano differenze e quindi non servono per far capire.

Un esempio per tutti: indagando le possibili cause dell'amore si afferma che ogni ricerca è oltre che vana anche pericolosa. E non si esita a ricorrere al «mistero» quando si incontrano categorie che il senso comune non sa spiegare (ancora un esempio per tutti: perché si prova nostalgia? E chi lo sa? «La nostalgia è immovibile, infondata, ingiustificata»). Così tutto diventa nebbioso e in realtà non si parla di nulla. Tutti, qualunque cosa pensino, possono riconoscere nel «senso comune travestito» dalle parole di Jankélévitch il proprio pensiero; tutti possono riconoscere il proprio pensiero come pensiero filosofico e amare colui che ha saputo dar loro questa illusione.